

La verità sociale e le dissimulazioni in letteratura

ROBERTO CARNERO

Costretto a rinunciare alla propria autonomia e a guardarsi dalla censura, l'intellettuale del Seicento dovette dotarsi di una dote imprescindibile: la prudenza. Mentre la "virtù" ricercata dagli scrittori umanistico-rinascimentali suonava ormai anacronistica, la prudenza si imponeva come norma inderogabile da esercitare non solo nell'attività letteraria, ma anche nei rapporti con gli altri intellettuali, con i membri delle corti e con il potere in genere. Nel complesso clima controriformistico, essa rappresenta, come scrive il napoletano Torquato Accetto nel trattato *Della dissimulazione onesta* (1641), un abile esercizio dell'intelletto, mirante a «non far vedere le cose come sono» senza però negare la verità. Se "simulare" (cioè dire una menzogna) è inaccettabile per

ragioni morali (il cristiano non deve mai affermare il falso), "dissimulare" (cioè tacere la verità) è tollerabile, nei tristi tempi in cui la sincerità mette a rischio l'incolumità. In una società dominata dal conformismo, dalla ritualità e dall'ipocrisia, l'intellettuale (e, al pari di lui, il politico) deve nascondere senza mentire, muovendosi costantemente in un incerto equilibrio. Lo stesso Accetto afferma: «Io porto maschera, ma per forza; perché senza di quella nessun uomo può vivere in Italia». Il trattato di Torquato Accetto è uno dei primi riferimenti culturali a cui fa riferimento Antonella Del Gatto, docente di Letteratura italiana presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, nel suo saggio *Dissimulazione e testualità. Tollerando, tacendo, aspettando* (Olschki, pagine 160,

euro 22), che offre un originale percorso nel concetto di dissimulazione attraverso varie epoche e vari autori degli ultimi tre secoli, da Leopardi a Pascoli, da Goldoni a Pirandello e a Eduardo De Filippo, spostando però il discorso dal piano tematico a quello stilistico e retorico delle strategie di costruzione testuale. Leopardi, per esempio, allargava l'idea di dissimulazione, declinandola sul piano delle convenienze sociali, in una prospettiva sostanzialmente atemporale. Leggiamo nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*: «La perpetua e piena e continua dissimulazione della vanità delle cose, dissimulazione che tutti fanno verso ciascuno nelle parole e nei fatti in una società stretta e che ciascuno è obbligato nello stesso modo a fare

continuamente con tutti gli altri, inganna in qualche guisa il pensiero, e mantiene come che sia e per quanto è possibile l'illusione dell'esistenza». In altre parole, per il Recanatese è solo fingendo che la nostra vita abbia un senso (cioè dissimulando la sua insensatezza) che possiamo andare avanti e non implodere in un atteggiamento nichilista o suicida. Ma il libro di Antonella Del Gatto sviluppa il discorso soprattutto nell'ambito letterario. Così, sviluppando un'idea di Giorgio Manganelli («La letteratura è una misteriosa, emblematica epifania di parole, che agiscono anche dove tacciono»), giunge a ipotizzare che la figura retorica della dissimulazione «sia l'emblema stesso della letteratura, poiché la parola letteraria oscilla continuamente tra verità e menzogna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

